

INEET in Italia. Uno studio di genere e una proposta di ricerca qualitativa⁸

The NEET in Italy. A study of gender and qualitative research proposal

*Serena Quarta PhD Sociologia della vita
quotidiana e metodologia qualitativa*

Università del Salento. Dipartimento di Storia
Società e Studi sull'Uomo. Lecce, Italia
serena.quarta@unisalento.it

Abstract

Il saggio analizza il fenomeno dei giovani Neet in Italia attraverso una lettura di genere. Partendo da un'analisi degli elementi che determinano il fenomeno in Italia, quali la centralità della famiglia e della donna nel sistema di welfare e la questione giovanile che vede le giovani generazioni protagoniste di un lento processo di uscita dalla famiglia d'origine, si espongono i risultati di due focus group realizzati con giovani Neet. Le riflessioni fanno emergere che per i Neet che vivono in un'area del Sud Italia l'identità di genere passa ancora attraverso una rigida suddivisione dei ruoli di genere e la funzione protettiva della famiglia rischia di generare un effetto perverso che frena lo sviluppo sociale delle giovani generazioni.

Parole chiave

Giovani Neet, sistemi di welfare, differenze di genere, famiglia, inclusione sociale.

Abstract

The essay analyses the phenomenon of young people called Neet (Not Employed in Education and Training) in Italy through differences gender point of view. Starting for an analysis of the factors that determine the phenomenon in Italy, such as the central

⁸ Recibido: 4/7/2015 Evaluado: 9/11/2015 Aceptado: 13/11/2015

position of the family and the woman in the welfare system and the question of young people that are protagonists of a slow process of moving away from family of origin, the essay shows the results of two focus group held with young people Neet. The considerations by the young people Neet, who live in an area of the South of Italy, explain that the gender identity is still constructed on the basis of a rigid division of gender roles; furthermore, the protective function of the family is likely to generate a perverse effect which brakes the social development of young generations.

Key words

Young people Neet, welfare systems, gender differences, family, social inclusion.

Premessa

Negli ultimi anni le ricerche sociali sui giovani hanno dovuto tenere conto di un fenomeno, da principio ritenuto residuale e apparentemente nuovo, di fatto ampiamente diffuso nelle diverse realtà sociali di ciascuna nazione: la presenza dei Neet tra le nuove generazioni.

L'acronimo fa la sua comparsa nel Regno Unito alla fine degli anni '90 e viene coniato per riferirsi ad una categoria di giovani definita altamente a rischio: coloro tra i 16 e i 18 anni che non studiano e non lavorano (Not in Education, Employment or Training). Tematizzare questo fenomeno significava porre l'accento sulle conseguenze dell'abbandono scolastico e sulla grande presenza delle ragazze madri all'interno delle giovani generazioni. Gli elementi che più preoccupavano il gruppo della Social Exclusion Unit, (struttura istituzionale attivata dal primo ministro inglese nel 1997 con l'obiettivo di realizzare azioni di contrasto all'esclusione sociale) erano il rischio di esclusione sociale in cui vivevano questi giovani e le ripercussioni che in futuro tutto ciò avrebbe avuto sul sistema economico del paese (Social Exclusion Unit, 1999).

In seguito, la grande diffusione dell'acronimo ha portato alla ribalta una realtà già esistente ma che non aveva fatto i conti con la crisi che dal 2008 si è imposta in Europa e nel resto del mondo.

Oggi il fenomeno dei Neet manifesta la sua complessità influenzato non solo dai cambiamenti socio-economici in atto ma anche dalle diverse declinazioni che assume a livello territoriale e per argomentare sui giovani che non studiano e non lavorano bisogna partire da una serie di elementi definitivi quali:

- l'età che è stata progressivamente estesa fino a 34 anni in riferimento al ritardo con cui avviene oggi la transizione dall'istruzione al lavoro;
- i percorsi formativi per cui sono esclusi dal gruppo dei Neet non solo coloro che seguono percorsi formativi formali, ma anche coloro che seguono una formazione informale (dalla cui frequenza, cioè, non si ottiene un titolo di studio o un attestato);
- la condizione del mercato del lavoro in cui oltre ai disoccupati e agli inoccupati fanno la loro comparsa i cosiddetti *inattivi*, coloro che hanno un preciso atteggiamento nei confronti del lavoro: non sono disponibili a intraprendere in maniera immediata un'attività lavorativa (qualora gli si prospettasse) e non sono alla ricerca di un lavoro;
- la volontarietà della scelta di non lavorare: elemento che include o esclude coloro che si occupano di attività domestiche e di cura nei confronti dei familiari o che hanno problemi di disabilità; a questo criterio si aggiunge quello relativo alla effettiva possibilità di lavorare e alla mancanza di volontà di farlo (Agnoli, 2014).

La dimensione territoriale influisce notevolmente sulla diffusione del fenomeno tanto da aumentarne la portata nei paesi mediterranei dove si impongono i sistemi di welfare di tipo sub-protettivo (Esping-Andersen, 1990).

Gli studi sui sistemi di welfare (Esping-Andersen, 1990; Walther, 2006; Karamessini, 2007; Robson, 2008; Gal, 2010) spiegano come nei sistemi sub-protettivi lo status delle giovani generazioni non viene tenuto nella giusta considerazione a differenza degli altri sistemi (universalistici, liberali, occupazionali) in cui i giovani sono oggetto di interventi mirati per farli crescere come individui e come cittadini, per stimolarli ad essere indipendenti e per favorire un repentino ed efficace inserimento nel mondo lavorativo. Sono i paesi sud-europei ad essere soggetti al regime sub-protettivo all'interno dei quali la famiglia assume il ruolo di pietra angolare dei sistemi di welfare (Moreno, 2002; Naldini, 2003): in questi sistemi, oltre alle sue funzioni tradizionali di

cura dei figli, la famiglia è diventata una sorta di filtro degli shock sociali quali l'elevata disoccupazione dei giovani, la lenta transizione degli stessi nell'età adulta e la crescente domanda di lavoro di cura a lungo termine per gli anziani (Karamessini, 2007; Ruggeri, 2014).

Malgrado i continui tentativi attuati dalle istituzioni, che attraverso i programmi europei hanno cercato di accrescere la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, e nonostante l'avvio di alcuni programmi di protezione sociale, la famiglia continua ad avere un ruolo fondamentale nel welfare dell'area mediterranea: nei paesi del sud Europa è ancora molto basso il livello di supporto che riceve una famiglia con figli, il lavoro di cura continua ad essere una responsabilità esclusiva della donna all'interno della famiglia (Naldini, 2003).

Il contesto italiano

L'Italia è in linea con ciò che accade nei paesi del Sud Europa e il fenomeno dei Neet si colloca all'interno di due questioni fondamentali che connotano la situazione italiana: prima fra tutte la centralità della famiglia e della donna nel welfare italiano; c'è poi la questione giovanile che vede le giovani generazioni protagoniste di un ancora troppo lento processo di uscita dalla famiglia d'origine.

Sono elementi che rimandano a componenti storiche, sociali, politiche ed economiche dei paesi del Sud Europa e che affondano le proprie radici nelle esperienze dei regimi totalitari, nel ritardo del processo di industrializzazione, nella frammentazione del mercato del lavoro ed in una grande diffusione dell'economia sommersa (Saraceno, 1991; Naldini, 2003; Gal, 2010).

La donna nel welfare italiano

Quando parliamo di welfare ci riferiamo all'insieme di interventi messi in atto dal governo per promuovere l'uguaglianza sociale ed economica dei cittadini (Flora Heidenheimer, 1981; Ferrera, 1998). Il sistema di welfare in Italia si è poggiato sulla cultura di una famiglia paternalistica e patriarcale (Saraceno, 1994; Ferrera, 1997; Borchorst e Siim, 2009) nella quale la donna aveva ruoli espressivi, diretti alla

socializzazione dei figli e al consolidamento dell'equilibrio psichico degli adulti; a questo si aggiungeva la componente cattolica che attribuiva alla donna il ruolo sacro della regina del focolare, ruolo che la scoraggiava ad entrare nel mercato del lavoro proprio per non intaccare i propri compiti *naturali* (Ascoli, 1999).

Questo modello culturale ha influenzato a lungo l'Italia ed è stato alla base di quel "contratto sessuale" (Patenam, 1989) che ha lasciato che le donne fossero identificate con i legami familiari, la dipendenza, i sentimenti e l'amore mentre gli uomini erano riconosciuti come individui liberi, come cittadini e come lavoratori retribuiti nel mercato del lavoro.

I dibattiti (Patenam, 1992; Okin, 1991; Elsthain, 1982) avvenuti su questa tematica hanno posto l'attenzione sul significato della famiglia nella società, facendo emergere la contraddizione tra *l'etica della cura* connessa alla famiglia e fondata sui legami affettivi e *l'etica della giustizia* connessa allo Stato e quindi fondata sui diritti. Il dualismo tra etica della cura ed etica della giustizia potrebbe essere interpretato come un modo per riprodurre il dualismo tra *piccolo mondo* dei valori della cura e il *grande mondo* dell'autorità e della burocrazia e quindi tra sfera privata e sfera pubblica. Questo dibattito sulla ridefinizione del confine tra pubblico e privato sottolinea come la famiglia, considerata da una prospettiva di genere, rappresenti un'arena centrale per la promozione del benessere dell'individuo: le differenze tra uomo e donna sono fondate sul dominio maschile che ha condotto all'esclusione delle donne, con le loro esperienze di vita quotidiana all'interno della famiglia, dalla sfera pubblica (Siim, 2000).

I confini tra sfera pubblica e privata sono cambiati ormai da molto tempo, nell'ultimo trentennio le donne hanno avuto una loro visibilità come lavoratrici ma persiste la loro centralità nelle responsabilità familiari e nel lavoro di cura (Borchorst e Siim, 2009).

A partire dagli anni '70 il lavoro di cura delle donne è stato oggetto di numerosi studi che hanno contribuito a far uscire da una zona d'ombra aspetti centrali del lavoro delle donne legati alla sfera affettiva: si è iniziato a parlare del lavoro di cura come lavoro d'amore, connesso strettamente alla sfera affettiva: socializzare le donne alla cura significava creare un'identità femminile centrata sui legami e sugli obblighi familiari.

Le riflessioni sul tema portarono a concludere che delegare alla donna le responsabilità nei confronti dei bambini, delle persone anziane e dei malati liberava sia gli uomini sia lo Stato dall'obbligo di gestire le necessità e il benessere dei gruppi sociali più deboli (Finch Groves, 1983; Ungerson, 1990). Il ricevere cura comportava implicitamente la titolarità ad essere curati da un componente della famiglia di genere femminile: questo meccanismo nascondeva un dilemma connesso con il ruolo dell'uomo come procacciatore di risorse: il marito era colui che poteva garantire alla moglie la sicurezza economica e la connessione con i diritti sociali (pensione di reversibilità) ma aveva il diritto di aspettarsi in cambio i benefici del lavoro di cura (Saraceno, 2003).

Oggi il tradizionale modello di famiglia fondato sul capofamiglia maschio è sostanzialmente tramontato, anche se permangono le sue influenze nel codice genetico sociale dell'Italia e dei paesi dell'Europa meridionale (Lewis Campbell Huerta, 2008; Saraceno, 2009): se pure le donne sono uscite dalle mura domestiche per entrare nel mercato del lavoro non hanno abbandonato la loro egemonia nella sfera del lavoro di cura. Questo meccanismo ha portato alla ridefinizione del ruolo della donna in famiglia connesso anche ai problemi, relativi alla bassa fertilità e alla crescente domanda di cura a lungo termine (Bazo e Domínguez-Alcón, 1996; Leira, 2002; Ruggeri, 2014). In questo modo si è fatta luce su un problema per molto tempo di esclusiva competenza della sfera privata per molte donne lavoratrici ed ora ritenuto un nuovo bisogno sociale: il problema della conciliazione vita lavoro che si riferisce alla necessità di creare un equilibrio tra il lavoro di cura, che le donne svolgono all'interno delle mura domestiche, e il lavoro retribuito, che svolgono all'esterno della famiglia. Si tratta cioè di riuscire a conciliare, bilanciare due sfere molto importanti nella vita delle donne: la sfera strettamente privata, della famiglia e la sfera del lavoro che una donna svolge all'esterno della famiglia (Lewis, 2006).

Rimane ancora da capire se questa presa di coscienza possa portare ad una ridefinizione reale ed equilibrata dei ruoli all'interno della famiglia e ad un riconoscimento del lavoro di cura per ottenere dei diritti sociali (Saraceno, 2009).

La questione giovanile

L'Italia è il paese europeo in cui il peso demografico ed elettorale dei giovani è inferiore rispetto agli altri paesi, s'investe meno sulla protezione sociale dei giovani, c'è un livello di scolarizzazione e di occupazione molto basso, un maggiore divario tra la disoccupazione giovanile e quella adulta; i giovani italiani si ritrovano un debito pubblico di gran lunga maggiore rispetto alle generazioni precedenti e raggiungono l'autonomia dalla propria famiglia in età più avanzata rispetto ai giovani del resto d'Europa (AA.VV., 2014; Balduzzi Rosina, 2010).

Balduzzi e Rosina (2010) parlano del processo di *degiovanimento* che sta colpendo le giovani generazioni in Italia e lo spiegano attraverso una serie di fattori intervenienti. Partendo dal presupposto che quando c'è un aumento dei giovani si parla di "ringiovanimento" della popolazione, che quando invece siamo in presenza di un processo opposto, si parla di "invecchiamento" e che la forte diminuzione della popolazione giovanile in Italia è dovuta ad un prolungato calo delle nascite, in analogia con la "de-natalità" e in opposizione al "rin-giovanimento" i due autori hanno coniato il neologismo "degiovanimento" della popolazione per indicare la progressiva e decisa diminuzione della popolazione giovane.

In Italia c'è il forte rischio che il degiovanimento demografico si trasformi in degiovanimento sociale e si verifichi una perdita di peso delle nuove generazioni nei diversi ambiti della vita politica ed economica del Paese.

Tra l'altro nel nostro paese siamo in presenza di un sistema di welfare pubblico (Briggs, 1961; Girotti, 2005; Pierson Castles, 2006), che protegge ben poco i giovani, che sono costretti ad appoggiarsi molto di più rispetto alle generazioni passate alla famiglia di origine, che funge da vero ed effettivo "ammortizzatore sociale".

Tutto ciò ha delle profonde ripercussioni nella vita dei giovani che ritardano il passaggio allo stato di adulti perché costretti ad una condizione di dipendenza dai genitori.

La modalità di passaggio alla vita adulta è influenzata da componenti di tipo sociale, economico e culturale: storicamente, la transizione all'età adulta è scandita da tappe che segnano il passaggio a quelle posizioni sociali che caratterizzano l'essere adulto. Si passa, infatti, dall'uscita dal circuito formativo, all'entrata in maniera continuativa nel mondo del lavoro, al raggiungimento dell'indipendenza economica attraverso il lavoro, fino all'autonomia esistenziale dai genitori; l'ultima tappa comprende anche la formazione di una nuova famiglia e l'assunzione del ruolo genitoriale (Buzzi, Cavalli, De Lillo, 2002).

Negli ultimi dieci anni il passaggio all'età adulta ha subito profondi mutamenti dovuti ai cambiamenti sociali, culturali ed economici in atto. L'incertezza che caratterizza le scelte dei giovani (Bauman, 1999), i cambiamenti culturali e sociali che hanno caratterizzato la famiglia negli ultimi tempi hanno provocato uno slittamento in avanti delle scelte di affrancamento dalla famiglia da parte delle nuove generazioni in Italia come anche negli altri paesi del bacino del mediterraneo dove i giovani rimangono in famiglia molto più a lungo rispetto alle altre nazioni nord europee (Vogel, 2003).

Più di dieci anni fa, nel quinto rapporto Iard (Buzzi, Cavalli, De Lillo, 2002) sulla condizione giovanile, Carlo Buzzi sottolineava che l'affrancamento dalla famiglia d'origine era legato non tanto a difficoltà strutturali (permanenza nel circuito formativo, difficoltà a trovare un lavoro tale da garantire un'autonomia economica..) quanto ad elementi di tipo culturale che inibivano tale scelta anche nei casi in cui questa fosse possibile: dall'indagine risultava, infatti, che i giovani non erano propensi a velocizzare il processo di transizione all'età adulta perché, in qualche modo la vita con i genitori non era caratterizzata da troppi vincoli o limitazioni e questo spingeva i giovani a preferire la permanenza in famiglia perché più vantaggiosa rispetto al prendersi le responsabilità connesse alla vita adulta.

A dieci anni di distanza dall'ultima indagine Iard, il Rapporto sulla condizione giovanile in Italia 2013 rappresenta il primo studio sistematico sul fenomeno giovanile: il Rapporto sottolinea alcuni elementi peggiorativi rispetto proprio alle scelte dei giovani e alla loro difficoltà nel percorrere le tappe verso lo stato di adulti: nell'indagine emerge

come la grande velocità con cui avvengono i mutamenti culturali economici e sociali e la complessità che caratterizza la società moderna avanzata mettono i giovani in uno stato di incertezza rispetto ai rischi e alle implicazioni delle proprie azioni mai sperimentato dalle generazioni precedenti.

A ritardare il passaggio alla vita adulta intervengono sia elementi propri dell'epoca in cui viviamo sia elementi che storicamente connotano la società italiana e non solo. Da un lato, infatti, l'indeterminatezza in cui vive oggi l'essere umano (Bauman, 2007) colpisce a pieno i giovani che cercano di proiettarsi verso il futuro: i repentini mutamenti in atto nella società contemporanea mettono l'individuo adulto in una situazione di continua ridefinizione della propria esistenza, in questa prospettiva la fase di transizione che caratterizza le giovani generazioni assume un carattere di incertezza molto forte. Questo pone i giovani in una continua messa in discussione delle proprie scelte; scelte che un tempo potevano apparire naturali e che potevano essere prese in maniera definitiva e che oggi dipendono da una serie di variabili che non possono essere tenute sotto controllo: la perdita del lavoro, il basso livello di remunerazione sono elementi che spesso portano i giovani che provano a vivere la propria indipendenza a rientrare invece in famiglia. Dall'altro lato, a reiterare questa situazione, così come già accennato, c'è il fatto che in Italia la famiglia rappresenta ancora il primo ammortizzatore sociale.

C'è chi in questo fenomeno vede il lato positivo legato ad una sorta di convenienza da parte di genitori e figli nel prolungare la convivenza sotto lo stesso tetto: i giovani allontanano il rischio di esclusione sociale, migliorano lo standard di vita e accrescono il loro capitale sociale, i genitori si confermano in un ruolo di protezione e sostegno che rafforza la loro identità e li fa sentire potenti.

Questi indubbi vantaggi possono però trasformarsi in una serie di ricadute negative nella vita delle giovani generazioni: il fatto che genitori continuino a essere la principale fonte di benessere economico e sociale dei figli può divenire fonte di disuguaglianza sociale nelle generazioni future. Provare a mettere in essere esperienze di vita autonoma significa esercitare la propria capacità d'indipendenza e d'iniziativa libera dai

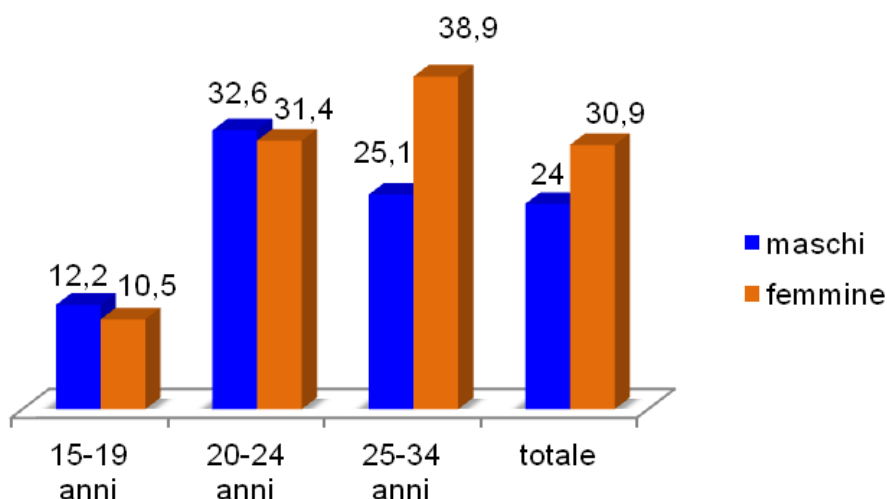
condizionamenti familiari, prolungare invece la permanenza in famiglia, soprattutto per gli uomini, aumenta il rischio di riprodurre le asimmetrie di genere che caratterizzano le vecchie generazioni con il relativo aumento del costo dei figli per le donne.

I neet al femminile: la situazione italiana

In Italia, come anche negli altri paesi mediterranei, i Neet sono per la maggior parte donne.

Il dato complessivo riferito a questo gruppo di giovani dai 15 ai 34 anni, nel 2014, vede il paese al secondo posto tra quelli dell'Unione Europea con il 27.4%, subito dopo la Grecia che si attesta al 29.5%. Entro il dato generale della prevalenza femminile la situazione italiana si caratterizza per la presenza di notevoli differenze in relazione alle fasce d'età (grafico 1). I 25 anni sembrano essere lo spartiacque: fino a quell'età la differenze di genere sono poco rilevanti anche se leggermente a vantaggio per le donne che invece diventano preponderanti tra i Neet nell'età più adulta. A partire dai 25 anni la presenza delle donne supera quella degli uomini di quasi 14 punti di percentuale.

Graf. 1 Neet italiani 15-34 anni



Fonte: Eurostat online database, 2014

I risultati di molte analisi nel settore (BES, 2014; Istat, 2014; Istat, 2014b; Italia Lavoro, 2014; Vargas Vergara, 2014) sottolineano quanto le donne durante il percorso formativo raggiungano risultati migliori rispetto agli uomini: per molte ragazze, in realtà, il raggiungimento di un titolo di studio medio alto assume una valenza simbolica molto

forte, diventa un mezzo di riscatto sociale, uno strumento in più contro il rischio di rimanere fuori dal circuito lavorativo. I dati statistici degli ultimi anno confermano la tendenza delle donne a studiare fino alla laurea tanto da superare i loro coetanei con titolo di studio universitario di ben 10 punti.

Tutto questo non le premia nel momento in cui si mettono sul mercato del lavoro. È come dire che le giovani devono correre molto più degli uomini ma sono costrette a fermarsi prima: lo stesso titolo di studio che consente a più della metà degli uomini di collocarsi nel mercato del lavoro risulta inefficace allo stesso scopo per le donne che in buona parte rimangono inattive (Brachini, 2014).

È in realtà una condizione d'inattività solo formale perché di fatto lavorano gratuitamente all'interno della famiglia sostenendo frequentemente anche il peso della componente maschile. Si tratta di un lavoro sommerso, economicamente invisibile che inizia ancora prima dei 25 anni e diventa preponderante con il matrimonio e la nascita del primo figlio. Se tale produttività dovesse acquistare visibilità nella rendicontazione nazionale, il lavoro di cura contribuirebbe nel calcolo del Pil totale con ben 33 punti di percentuale (Del Boca, 2008; Monti, 2007). Queste dinamiche, in Italia, si ripercuotono nel fenomeno dei giovani Neet: da una recente indagine condotta dall'Istat (Istituto di statistica italiano) (Istat, 2014) risulta che nel 2013 le donne ultra 25enni che non studiano e non lavorano per il 28% erano madri mentre la presenza di padri era del tutto marginale (3,6%).

Le ricerche condotte a livello nazionale in Italia (Calabrese *et al.*, 2013; Istat, 2014; Agnoli, 2014; Italia Lavoro, 2014) hanno definito quattro tipologie di giovani Neet:

1. persone in cerca di occupazione;
2. persone *indisponibili* a lavorare perché aventi impegni di lavoro di cura familiare o che non possono lavorare per gravi motivi di salute;
3. persone *disimpegnate*, che non cercano lavoro, non hanno alcun impedimento a lavorare e non cercano lavoro perché hanno una visione pessimistica delle condizioni occupazionali (sono cioè scoraggiati);

4. persone in *cerca di opportunità*, sono quelle persone che hanno l'esigenza di formarsi.

Le donne all'interno di queste quattro tipologie di giovani Neet si collocano maggiormente nel gruppo delle *indisponibili* (coniugate e oberate dal lavoro di cura) e in quello delle *disimpegnate* (nubili, under 20, con un livello di istruzione basso e senza esperienza lavorativa), caratterizzate da una visione pessimistica delle condizioni occupazionali e da uno scoraggiamento nella ricerca del lavoro (Calabrese *et al.*, 2013). In Italia la femminilizzazione del fenomeno dei Neet affonda le sue radici, oltre che nelle dinamiche lavorative, nella preponderante funzione di protezione sociale delle donne, tradizionalmente considerate l'asse portante della rete degli aiuti informali. Il desiderio di lavorare in presenza di figli ha bisogno ancora di essere sostenuto dalla necessità economica, privo come è di sostegno sociale nel momento in cui esprime una volontà di autorealizzazione (Del Boca, 2008).

Già dagli anni '70, caratterizzati dal massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro, la partecipazione delle donne ha assunto caratteristiche minoritarie: il basso livello di istruzione, la scarsa diffusione dei servizi pubblici a supporto della famiglia e i buoni livelli di reddito da parte del breadwinner tenevano le donne lontane dal lavoro per il mercato.

Ancora oggi la questione della scarsa partecipazione del genere femminile al lavoro non può ritenersi superata (Cnel, 2010): il tasso di occupazione delle donne è di poco superiore al 46% a fronte di una percentuale (64%) maschile di gran lunga più alta (Istat, 2014b).

La crescita della partecipazione femminile al mercato del lavoro è ancora oggi molto debole non solo per motivi connessi con la scarsità di lavoro, amplificata dalla crisi economica, ma anche a causa della delega al lavoro di cura che l'intera società ha affidato alle donne.

Indagini recenti (Livi Bacci e Manghi 2009, Cnel, 2010, Italia Lavoro, 2014) ribadiscono questa forte connessione per le donne tra famiglia e disoccupazione o

inattività, evidenziano differenze territoriali molto forti che producono una sorta di effetto polarizzazione tra Sud e Nord d'Italia. Mentre nel meridione la famiglia è un vincolo preventivo per l'entrata nel mondo del lavoro, nel centro nord, al contrario, essa costituisce uno dei motivi prevalenti per cui le donne escono dal mercato del lavoro (Livi Bacci e Manghi, 2009).

L'inevitabile conseguenza è che il Sud detiene il primato nella diffusione dei Neet (Istat, 2014b) ed è l'area territoriale dove si registra una maggiore presenza di donne scoraggiate nel cercare lavoro, soprattutto se con figli piccoli (nel 2013 nella fascia d'età compresa tra i 15 a i 49 anni le donne senza figli al Sud erano occupate nel 47.5% dei casi, la stessa categoria al Nord mostra tassi di occupazione pari al 76.1%).

Le dinamiche fin qui analizzate pongono la questione delle differenze di genere in una nuova veste, quella delle giovani donne Neet. In realtà, parlare di giovani donne Neet significa porre l'attenzione ancora una volta su due elementi che caratterizzano fortemente le questioni di genere: la disoccupazione femminile e la rigida suddivisione dei ruoli ancora molto radicata all'interno dei modelli familiari dei Paesi del bacino del Mediterraneo.

La differenza di genere nei neet: alcune riflessioni a margine di una ricerca

La diffusione e le caratteristiche del fenomeno dei Neet fanno emergere la necessità di porre una lente di ingrandimento su questo gruppo di giovani per guardarlo da vicino e cercare di comprenderne i meccanismi di entrata e per poter identificare le strategie di uscita.

Solitamente il fenomeno è studiato da un punto di vista quantitativo, un approccio che se pur consente di evidenziarne la rilevanza numerica e definire le sue componenti, non offre materiale utile a cogliere il punto di vista di chi sperimenta questa condizione e le dinamiche soggettive presenti nei processi di costruzione della realtà sociale.

È giunto il momento di avviare percorsi di conoscenza che consentano di centrare l'attenzione sui percorsi di vita dei Neet, sulle esperienze che sono all'origine del

fenomeno e sulle differenze nei processi di costruzione delle rappresentazioni di sé. Un contributo a tale conoscenza potrà essere offerto da una ricerca qualitativa sui giovani Neet, in corso di realizzazione a livello nazionale in Italia, svolta allo scopo di comprendere le dinamiche del fenomeno e le sue declinazioni in aree territoriali diverse. I focus group, sui cui contenuti proveremo a riflettere in questo contributo, si inseriscono nella fase preliminare di tale ricerca finalizzata a individuare le componenti che definiscono le differenze di genere in un'area territoriale periferica. La scelta del focus group è dettata dalla necessità di creare un momento di riflessione attiva utile a definire e interpretare i processi costruzione di atteggiamenti, credenze, di un gruppo di persone accomunate da un'esperienza in comune. Questo passaggio è propedeutico alla fase successiva in cui si svolgeranno delle storie di vita attraverso cui approfondire le tematiche emerse. I focus analizzati sono due: uno composto da donne e l'altro da uomini. Hanno partecipato giovani dai 20 a 30 anni, tutti con un titolo di studio medio-alto, individuati all'interno di un elenco di persone che avevano fatto richiesta di accesso agli interventi di inserimento lavorativo, promossi dalle istituzioni locali.

Nella realizzazione dei focus sono stati affrontati tutti i temi connessi con la disoccupazione e l'inattività, con particolare riferimento all'immagine che hanno i giovani stessi della categoria dei Neet, all'analisi delle influenze familiari e di contesto, alle ricadute individuali e soggettive delle dinamiche economiche tipiche di un'area del mezzogiorno, alle strategie individuate e messe in atto per trovare lavoro.

L'analisi dei focus ci consente di fare alcune riflessioni, sicuramente provvisorie, che possono aprire uno spazio di riflessione nuovo e più approfondito.

Risultati emersi dai focus group

La domanda di apertura del focus è stata "chi sono secondo voi i Neet?": attraverso questa domanda si voleva avviare la discussione sulla percezione che i giovani Neet hanno di loro stessi.

A questa domanda i partecipanti al gruppo di discussione hanno risposto che i Neet sono giovani che hanno problemi economici e familiari.

Per una questione di spazio si riportano solo le risposte più significative date dai giovani che hanno partecipato a ciascun gruppo di discussione.

Partecipante 2: *“non c’è la disponibilità economica a frequentare l’università, oppure il ragazzo ha sbagliato a scegliere il percorso formativo, perché alla fine è un percorso che sottovalutiamo. Un ragazzo pensa che la scuola sia un hobby o va a una scuola solo perché gliel’ha consigliata dall’amico”* [focus uomini]

Partecipante 3: *“la situazione economica dice tanto per sostenere gli studi ma anche corsi di formazione e quant’altro; comunque bisogna investire e comunque ci vuole denaro”* [focus donne]

Due altri elementi che secondo gli intervistati caratterizzano i giovani Neet e non permettono loro di trovare lavoro sono la mancanza di esperienze lavorative e la mancanza di *raccomandazione*. (In Italia la raccomandazione è la segnalazione di una persona (ad un’altra) per favorirla nel trovare lavoro).

Partecipante 1: *“la principale domanda è se si ha esperienza, altrimenti sei fuori!”*

Partecipante 4: *“l’esperienza non è una cosa che ti vai a comprare, chi offre lavoro parte solo ed esclusivamente da questo”* [focus donne]

Partecipante 2: *“quando cerchi lavoro ti dicono «stiamo cercando personale ma lo vogliamo con l’esperienza», ma poi nessuno te la fa fare l’esperienza!* **Partecipante 5:** *“questa dell’esperienza è un capitolo a parte perché ognuno è il centro del proprio mondo, chiedono l’esperienza ma poi nessuno te la fa fare e siamo sempre al punto di partenza ..”* [focus uomini]

Partecipante 6: *“chi non ha la possibilità economica non studia e chi non ha raccomandazione non lavora l’ho vissuto sulla mia pelle”* [focus donne]

Le scelte formative segnano uno spartiacque tra donne e uomini intervistati: sorrette dalla fiducia nella naturale propensione femminile nei confronti degli altri, le ragazze sono state orientate verso studi umanistici e professioni che richiamano funzioni accuditive (liceo psicopedagogico, corso di studi per assistente sociale, corsi di formazione per la cura dei bambini o per estetista/parrucchiera); attività che sono diventate lavoro per il mercato a partire dagli anni ‘70 ma che possono rientrare in quelle mansioni che le donne da sempre hanno svolto e continuano a svolgere all’interno della famiglia.

I ragazzi, invece, sono stati orientati verso una formazione per lo più tecnica: prevalentemente istituto commerciale con indirizzo informatico, liceo scientifico, ritenute più adeguate e potenzialmente più efficaci nel trovar lavoro; chi si è lasciato indirizzare verso il liceo psicopedagogico ne è profondamente pentito e lo ritiene un grave errore di cui oggi quasi si vergogna.

Gli intervistati parlano dei Neet come giovani confusi ed incerti nelle loro scelte formative, di famiglie non in grado di garantire economicamente il proseguimento degli studi fino alla laurea. Essi colgono il problema dei giovani Neet nelle sue concrete dimensioni, riconoscono nella loro storia personale alcuni elementi in comuni che i Neet, ma hanno qualche difficoltà nell'assumersene le responsabilità personali: attribuiscono la causa della loro situazione a fattori indipendenti dalla loro volontà e dalla loro portata. Nel parlare di sé e delle proprie difficoltà raramente riescono a mettersi in discussione né riferiscono di azioni concrete intraprese per scelta personale e portate avanti con fermezza e determinazione, sia in passato che nel presente.

Il giovane Neet descritto dagli intervistati sembra il protagonista del film *Groundhog day*, intrappolato in un loop che lo costringe a vivere sempre la stessa giornata: nel film il protagonista, Phil Connors, alla fine trova la forza per attivarsi e trova la via d'uscita, partendo dalle proprie capacità, migliorando se stesso e innescando un processo di cambiamento che gli restituisce una dimensione positiva di futuro. Il Neet descritto dai nostri giovani, invece, resta fermo intorno ad un'immagine di sé povera di idee, depressa e senza prospettive, immobile nell'attesa che siano gli altri ad offrirgli la soluzione.

Una possibile causa di questa immobilità appartiene alla famiglia e al peso che essa ha nella vita di questi giovani: in un crescendo di tentativi di tutela la famiglia si sostituisce ai figli e, se pur con l'intento di supportarli e guidarli, finisce per cadere nella sindrome del "cosa non si fa per i figli", limitando la crescita e l'autonomia dei figli. Un'altra domanda posta nel gruppo di discussione è stata: "In che modo la famiglia ha influito e influisce sulle scelte di vita (formazione, lavoro).

Nel dare le risposte gli intervistati hanno sottolineato che, secondo la loro esperienza personale, la famiglia condiziona moltissimo le scelte che un figlio o una figlia fa durante la sua vita. Per gli intervistati è un percorso che inizia sin dalla scelta del percorso formativo: l'influenza della famiglia è così forte che in alcuni casi i giovani intervistati non riescono a nascondere il rimpianto di avere fatto scelte dovute ad un obbligo familiare. Scelte che poi si sono rivelate sbagliate e hanno determinato la situazione di stallo in cui oggi vivono.

Partecipante 4: *“In realtà è stata mia madre che mi ha indirizzato all’istituto commerciale. Io avrei scelto più qualcosa del settore turistico, perché è un settore che mi interessa molto. Anche lei aveva fatto il commerciale e secondo lei era più facile trovare poi il lavoro. Però a me personalmente non mi è piaciuto tantissimo.”* [Focus donne]

Partecipante 6: *“Io sono stato influenzato più da mia madre, sapevo già di voler andare all'alberghiero perché con le scienze umane io proprio non centro! Mia madre mi ha detto «siccome tua sorella è andata al magistrale a fare scienze, puoi provare anche tu», secondo lei l'alberghiero non mi dava la cultura, come può essere appunto con le materie umanistiche. Oggi le dico «vedi? Intanto quel diploma ora sta nel cassetto»”* [focus uomini]

Nel rispondere alla domanda i giovani intervistati hanno sottolineato che l'influenza della famiglia nella loro vita è presente anche quando devono cercare lavoro; i genitori, infatti, in alcuni casi cercano loro stessi il lavoro ai figli:

Partecipante 5: *“nel momento in cui i miei genitori sanno che c'è una persona che ha qualche lavoro da offrire, cercano comunque di parlare, di dire «sai mia figlia non lavora, se c'è la possibilità...», insomma cercano di inserirmi in qualche modo”*

Partecipante 10: *“anche i miei genitori se sentono qualcosa, anche tramite amicizie, dicono «mia figlia è disoccupata» diciamo l'unico supporto alla fine è quello”* [focus donne]

Partecipante 7: *“c'è mia madre che mi porta gli articoli dei giornali e dice «stanno cercando questa figura professionale» cioè cerca sempre di consigliare”* [focus uomini]

Gli intervistati raccontano di quanto la loro famiglia sia presente anche nei momenti di attesa di una risposta dopo un colloquio di lavoro.

Partecipante 3: *“i miei dicono «tempo al tempo, adesso c'è il tempo della formazione e comunque pian pianino arriverà anche il lavoro, quindi non mi demoralizzare». Diciamo che sono abbastanza confortevoli sotto questo punto di vista”*

Partecipante 7: “Loro dicono «dai non ti preoccupare tanto arriverà, prima o poi arriverà»”

[focus donne]

Partecipante 1: “i miei sono abbattuti, sì aiutano, cioè ci aiutano pure ma sono molto abbattuti”

Partecipante 3: “i genitori ti danno supporto morale e supporto economico, ti incoraggiano perché se no è la fine”

Partecipante 4: “se ti abbattono praticamente, poi devi rimanere disteso a letto tutto il giorno.”

[focus uomini]

La ricerca del lavoro e l’attesa di una risposta sono momenti carichi di ansia contenuta e gestita della famiglia che si offre come luogo sicuro dove poter aspettare la chiamata che non arriva, *l’occasione della vita*, creando un effetto soporifero che rende *normale* la lunga attesa far rimanere i giovani quasi immobili in questa loro condizione di vita.

In un *crescendo d’amore* la famiglia, descritta dai giovani intervistati, arriva a sostituirsi ai figli in tutto, anche nella ricerca del lavoro e lo fa sia attingendo alla rete parentale e amicale sia utilizzando canali di ricerca a cui i figli potrebbero accedere anche senza il loro intervento: portano a casa ritagli di giornali o consigliano ai figli di visitare i siti web.

In un contesto di grave difficoltà economica, come quello presente in un’area del mezzogiorno, la famiglia diventa il principale mezzo d’inclusione sociale ma facendo ciò rischia di divenire un microcosmo chiuso che non favorisce l’autonomia dei figli. La famiglia, in questa sua funzione protettiva, non aiuta le giovani generazioni a crescere, non stimola lo sviluppo del senso di responsabilità ma cronicizza la dipendenza, abbassa i livelli di autostima e diviene il solo mondo possibile, da cui i giovani fanno fatica ad uscire.

La consapevolezza di tutto ciò non è completamente assente nelle riflessioni dei giovani intervistati: pur all’interno di un complessivo e generalizzato atteggiamento di delega alla famiglia, emerge in loro l’idea che un eccessivo aiuto familiare possa impedire loro di staccarsi dal nucleo d’origine. Il rischio che questo meccanismo può creare è quello

di un effetto perverso per cui la famiglia diventa un motivo per restare e non un trampolino da cui trovare la spinta ad allontanarsi.

Quando i giovani intervistati hanno parlato dell'influenza della famiglia nelle loro vite hanno anche sottolineato il rischio di rimanere troppo legati alla famiglia e di non riuscire a "diventare grandi". Nel raccontare questo i giovani ne hanno parlato come se il problema non riguardi direttamente le loro vite.

Gli intervistati, soprattutto gli uomini, hanno usato a volte toni accusatori sia nei confronti dei giovani che non sono in grado di essere indipendenti, sia nei confronti dei genitori che pur di tenere legati a sé i figli offrono loro un compenso economico: compenso economico che non è tanto grande da rendere indipendenti i figli ma non così esiguo da spingerli a cercare altrove un introito economico.

Partecipante 8: *"il supporto economico secondo me a volte avviene anche in modo sbagliato. Perché se il genitore offre continuamente il proprio aiuto economico, il figlio non si alza mai dal letto per andare a cercare un lavoro. Se il ragazzo si vede costretto si alza per cercare lavoro: quarant'anni fa succedeva così. Se al ragazzo vengono dati cinquanta, cento euro la settimana, può essere pure che lui si culla e non ha stimoli per cercare qualcosa migliore almeno finché con quel budget riesce a stare bene ...ci sono alcune famiglie con figli disoccupati che hanno pure la possibilità di far fare qualcosa al figlio, solo che non ha nessuna voglia perché gli passano un certa somma di soldi*

Partecipante 9: *va be', ma in quel caso è colpa del figlio,*

Partecipante 7: *e no, più del figlio è il genitore, ci sono effettivamente dei genitori, soprattutto in famiglie un po' più agiate, che si possono permettere di dire «figlio mio ti hanno chiamato per portare le pizze, però tu sei un diplomato allo scientifico...un laureato in filosofia, non ti sporcare le mani per venti euro a serata». Ecco questo è profondamente sbagliato secondo me"*

[focus uomini]

Le donne intervistate, al contrario, non hanno sottolineato questa dipendenza dalla famiglia d'origine perché sono molto più proiettate a sposarsi e a creare una nuova famiglia dove il marito lavora e guadagna i soldi per il sostentamento della famiglia.

Partecipante 3: *"io sto progettando di sposarmi, nonostante io non lavori, per fortuna il mio fidanzato lavora in marina, quindi forse può esserci una sicurezza. L'unico vincolo che c'è è lui*

stia lavorando al Nord, quindi se ci dobbiamo trasferire la quotidianità si ribalterà. Nel senso che comunque qui, pur non lavorando, c'è sempre il sostegno della famiglia, però una volta andati al Nord e io sono senza lavoro, devo cercare davvero di fare sacrifici per poter andare a lavorare.” [Focus donne]

Nel rispondere alla domanda sul tipo di influenza che la famiglia ha nelle loro vite, i giovani hanno raccontato che anche il tessuto sociale che li circonda influenza le loro scelte: abitare in un piccolo paese del Sud o in città nel Nord dell'Italia comporta delle differenze di stili di vita notevoli.

Partecipante 7: *“nel paese mio non ci sono molti lavori da fare, non ci sono negozi, quindi pure che vai a chiedere ti dicono no, ma io non mi voglio spostare dal mio paese...non lo so è una cosa mia. Volendo mi potrei spostare pure al paese del mio ragazzo per vedere se c'è lavoro là, però dovrei sempre pesare sulla sua famiglia e questa cosa non mi va...” [Focus donne]*

Partecipante 10: *“non sono d'accordo con il fatto che se uno si vuole realizzare se ne deve andare fuori. Io la penso diversamente invece, la differenza è sostanziale perché è più facile trovare lavoro fuori, ma non realizzarsi, secondo me uno si può realizzare solo nella terra dove è nato [...]. È molto più difficile realizzarsi fuori, perché non hai nessuno alle spalle, può sembrare poco, però già avere una casa dove dormire e dove mangiare... andando fuori devi pensare proprio in maniera completamente diversa, se un giorno hai difficoltà a fare qualcosa da mangiare devi andare fuori, qui invece hai sempre l'appoggio a casa dai genitori, della nonna, della zia. Fuori devi cambiare tipo di mentalità e poi ci vogliono il doppio dei soldi devi pagare le spese.*

Partecipante 6: *“Qui risparmi, ti adatti, invece se vai fuori devi partire totalmente da zero” [focus uomini]*

Se pur consapevoli dei lati negativi connessi al vivere in un'area del Sud dell'Italia dove c'è poco lavoro e dove c'è la cattiva abitudine della *raccomandazione*, i giovani intervistati non riescono ad allontanarsi dalla famiglia e dal piccolo paese in cui vivono. Nel loro racconto il continuare a vivere “a casa” e l'assenza di conoscenza e di competenze sono vissuti come un destino che non si può cambiare: è come se si siano creato l'alibi a lasciare le cose come stanno, a non rinunciare alle tutele offerte dalla famiglia per intraprendere una strada nuova, piena di imprevisti e partire da zero.

Un'altra domanda prevista del gruppo di discussione è stata: "Cosa fate durante il giorno? Come è scandita la vostra giornata?".

I giovani intervistati hanno descritto le loro giornate come caratterizzate da azioni di vita quotidiana ritenute "normali", ripetitive e rassicuranti.

Partecipante 6: *"rimango a casa, aiuto mia madre, pulisco i piatti, mi rifaccio il letto, faccio le faccende di casa, poi a volte sto al computer... guardo facebook, faccio ricerche, poi mangio, vado un po' a letto e poi rifaccio tutto quello che ho fatto la mattina. Aiuto mia madre, sto al computer..."*

Laura: *"io mi alzo, comunque faccio le faccende domestiche, vado a prendere mia nipote dalla scuola e il venerdì faccio l'insegnante di catechismo. Durante i periodi festivi mi dedico a fare i dolci a casa, nella speranza di ricevere qualche mail, che purtroppo non c'è mai..."* [Focus donne]

Partecipante 9: *"io non ho impegni diciamo, passo un certo numero di ore al giorno allo studio personale o al computer o anche leggendo libri."*

Partecipante 1: *"generalmente mi alzo, sto al computer dopo di che palestra, pranzo, poi torno a casa, mi faccio una dormita post pranzo perché se no svengo, dopodiché una volta sveglio continuo con gli impegni"* [Focus uomini]

Il permanere dello stereotipo legato alla naturale propensione delle donne al fare le casalinghe è chiaramente evidente dai racconti che ragazze e ragazzi fanno della loro quotidianità: le prime raccontano di mattinate dedicate alle faccende domestiche, ritenendo giusto e quasi doveroso aiutare la madre nella attività di cura e di pomeriggi occupati a cercare lavoro su internet; i ragazzi, invece, occupano la loro giornata andando in palestra, leggendo e cercando lavoro anche loro su internet.

La domanda di chiusura del gruppo di discussione è stata: "Quanto l'essere uomo o donna influisce sulla condizione di Neet?". Sono emerse una serie di argomentazioni contrapposte ma quasi speculari che sottolineano quanto gli stereotipi di genere siano ancora radicati nelle giovani generazioni.

Nessuno ha avuto dubbi nel rappresentare l'altro/a come favorito dalle condizioni sociali, avvantaggiato dalla diversità di genere.

Le donne sostengono che gli uomini sono privilegiati perché hanno più occasioni di lavoro, possono svolgere lavori che richiedono una forza fisica; gli uomini sono convinti che, al contrario, siano le donne ad essere avvantaggiate perché a loro sono riservati tanti lavori connessi con la cura degli altri (baby sitter, estetista) ai quali loro non possono accedere.

Partecipante 4: *“forse i maschi trovano più facilmente lavoro perché possono fare lavori più pesanti tipo muratore, noi dobbiamo sempre fare lavori più leggeri perché siamo più deboli fisicamente...”* [Focus donne]

Partecipante 1: *“diciamo che le ragazze sono più avvantaggiate, perché hanno più mestieri con cui arrangiarsi tipo ad esempio babysitter, badante, la maggior parte, magari se pure un uomo ci vuole provare però comunque cercano prevalentemente donne”*

Partecipante 5: *“l’istinto materno le porta verso quell’ambito”* [focus uomini]

Per le donne il lavoro di cura è una rete di sicurezza su cui cadere in caso di pericolo, sicure di non farsi male; una rete di esclusiva competenza femminile alla quale gli uomini non sono socialmente autorizzati ad accedere ed ecco perché un uomo con il passeggino è accettabile solo se in difficoltà.

Partecipante 3: *“è vero, è la donna che gestisce i figli, anche se in città adesso ci sono tantissimi uomini con i passeggini, perché ce ne sono tanti disoccupati”*

Partecipante 7: *“è brutto per un maschio essere disoccupato e stare a casa. Una donna ha sempre una cosa da fare a casa o con i bambini, un maschio no. Mia madre mi dice così, «l’importante è che ce l’ha tuo marito il lavoro»”* [Focus donne]

Nel motivare l’idea che siano le donne ad essere più fortunate nel trovare lavoro, accanto allo stereotipo della naturale propensione delle donne al lavoro di cura, emerge anche l’idea che le donne utilizzino spesso il loro corpo, la loro bellezza e carica erotica come un’arma vincente nella ricerca di un lavoro.

Partecipante 7: *“se vuoi lavorare in estate al lido o in un pub se sei una ragazza di bella presenza hai qualche possibilità in più di essere presa, piuttosto che un ragazzo.”*

Partecipante 1: *“Secondo alcuni datori di lavoro la donna mettendosi un po’ la scollatura, i pantaloni aderenti attrae”*

Partecipante 4: *“però molto spesso la ragazza in sé, a parte il fatto che tende a essere più dolce o comunque più affabile, tende a spingerti a ritornare, non so come spiegarlo, comunque il genere femminile ha...”*

Partecipante 2: *“...un filtro d’amore, ha un filtro d’amore”*

Partecipante 4: *“sì, una cosa del genere, emana raggi”* [Focus uomini]

Dalle loro espressioni emerge in modo chiaro la presenza di due stereotipi contrari, ma che si supportano a vicenda, che raccontano di donne che non riescono ad uscire dal proprio ruolo di cura vissuto come preponderante, costitutivo della loro stessa identità e vissuto come esclusivo appannaggio del genere femminile e di uomini che non riescono ad uscire da una visione dicotomica e escludente della donna come angelo del focolare o come femme fatale, capace di ammaliare l'uomo.

L'analisi dei focus offre alcuni spunti interessanti che contribuiscono ad aggiungere alcuni pezzi al puzzle del mondo dei Neet, che ci consentono di riflettere su come le differenze di genere contribuiscano in modi sostanziali a costruire mondi di vita che nella loro diversità rimangono fermi ad una visione tradizionale del maschile e del femminile (Fabbrini Melucci, 1992). Sono mondi ancora fondati, centrati sulla divisione sessuale del lavoro e dei ruoli all'interno della famiglia. La dimensione lavorativa retribuita, se pur enunciata come fondamentale per la vita di una donna, non è ancora determinante rispetto alla dimensione generativa che diviene veicolo di auto-espressione, attesta le competenze di tipo creativo e relazionale e assume una dimensione cruciale nella definizione della identità.

L'adesione a questo quadro di riferimento sembra essere ancora il frutto di un'identificazione con modelli biografici tramandati dalle generazioni precedenti, costruiti sull'idea di una famiglia come ambito obbligatorio della costruzione dell'identità femminile (Leccardi, 1996).

Nello zoom sulla realtà dei giovani Neet, la famiglia e la donna assumono una centralità determinante nei meccanismi di inclusione sociale e la suddivisione dei ruoli, nonostante le continue spinte al mutamento, lascia poco spazio a un cambiamento di rotta.

Come visto nei modelli di welfare sub-protettivi, la famiglia, in quanto filtro degli shock sociali, è pienamente introiettata nei loro percorsi biografici, il rischio è che si stia trasformando in un octopus dalle multifunzioni, con un effetto perverso che frena lo sviluppo sociale delle giovani generazioni.

Da famiglia trampolino sta diventando famiglia fortezza: salvaguarda i figli ma ne garantisce fin troppo la sopravvivenza limitandone la crescita, offre il proprio sostegno economico ma genera dipendenza. Quasi in un delirio di onnipotenza essa crea un piccolo wonderland nel quale i giovani rischiano di rimanere intrappolati e non consente loro di far maturare e portare alla consapevolezza il desiderio, la necessità di crescere e camminare da soli.

Referencias Bibliográficas

- A.A. V.V., (2014). *La condizione giovanile in Italia. Rapporto sui Giovani 2013*. Bologna, il Mulino.
- Agnoli, M. S. (2014). *Generazioni sospese. Percorsi di ricerca sui giovani NEET*. Milano, FrancoAngeli.
- Ascoli, U. (1999). *Il modello storico del Welfare italiano. Cittadinanza. Individui, diritti sociali, collettività nella storia contemporanea*. Roma, Pubblicazioni degli archivi di Stato.
- Balduzzi, P., Rosina, A., (2010). I giovani italiani nel quadro europeo. La sfida del «degiovanimento». *RicercaAzione-Ricerca educativa, valutativa e studi sociali sulle politiche e il mondo giovanile*, 2 (2), 201-213.
- Bauman, Z. (1999). *La società dell'incertezza*. Bologna, il Mulino.
- Bauman, Z. (2007). *Il disagio della postmodernità*. Milano, Mondadori.
- Bazo, M. T., Domínguez-Alcón, C. (enero – marzo, 1996). Los cuidados familiares de salud en las personas ancianas y las políticas sociales. *Reis: Revista Española de Investigaciones Sociológicas*, 73, 43-56.

- Bimbi, F. (1989). The Double Presence. A Complex Model of Italian Women Labour. *Marriage and Family Review*, 1 (2), 81-105.
- Borchorst, A., Siim, B. (aprile-giugno, 2009). Uno sguardo di genere sul concetto del welfare. *La Rivista Italiana delle Politiche Sociali*, 2 (3), 9-44.
- Brachini, N. (2014). Profili di NEET in Italia: caratteristiche demografiche e socio-economiche. En M. S. Agnoli, *Generazioni sospese. Percorsi di ricerca sui giovani NEET* (pp. 70-114), Milano, FrancoAngeli.
- Buzzi, C., Cavalli, A., De Lillo, A. (2002). *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna, ilMulino.
- Calabrese, S., Manieri, M., Mondauto, L. (2013). *Le determinanti del NEET status*. Italia Lavoro.
- Cnel, (2010). *Osservazioni e proposte. Il lavoro delle donne in Italia*. Roma, Cnel.
- Del Boca, D. (aprile-giugno, 2009). Italia. Partecipazione femminile al lavoro: vincoli e strategie. *La Rivista Italiana delle Politiche Sociali*, 3, 145-164.
- Elsthain, J.B. (1982). *The Family in Political Thought*. Massachusetts, University of Massachusetts Press.
- Esping-Andersen, G. (1990). *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Cambridge, Polity Press.
- Fabbrini, A., Melucci, A. (1992). *L'età dell'oro. Adolescenti tra sogno ed esperienza*. Milano, Feltrinelli.
- Ferrera, M. (1997). *Le trappole del Welfare*, Bologna, ilMulino.
- Ferrera, M. (1998). *Il modello sud-europeo di welfare state*, in *Rivista di Scienza Politica*, 26 (1), 7-101.
- Finch, J., Groves, D. (1983). *A Labour of Love. Women, Work and Caring*. London. Routledge e Kegan Paul.

- Flora, P., Heidenheimer, A. J. (1981). *The Development of Welfare States in Europe and America*. Brunswick, New Jersey, Transaction Publishers. New.
- Gal, J. (2010). Is there an extended family of Mediterranean welfare state? *Journal of European Social Policy*, 20 (4), 283-300.
- Guerrero, T. J., Naldini, M. (1997). *Is the South So Different? Italian and Spanish Families in Comparative Perspective*. In Rodhes M., *Southern European Welfare State: Between Crisis and Reform*. London, Frank Cass.
- Istat, (2014). *Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile – BES*.
- Istat, (2014b). *Il Mercato del Lavoro negli anni della crisi*, in *Rapporto annuale 2014*.
- Italia Lavoro, (2014). *Rapporto annuale 2014*.
- Karamessini, M. (2007). *The Southern European social model: Changes and continuities in recent decades*. Geneva, International Institute for Labour Studies Geneva.
- Leccardi, C. (1996). *Futuro breve, le giovani donne e il futuro*. Torino, Rosenberg & Sellier.
- Leira, A. (2002). *Working Parents and Welfare State*, Cambridge. Cambridge University Press.
- Lewis J., (2006). *Children, Family Policies and Welfare States*, UK Northampton, Edward Elgar.
- Lewis, J., Campbell, M., Huerta, C. (2008). Patterns of Paid and Unpaid Work in Western Europe: Gender, Commodification, Preferences and the Implication for Policy. *Journal of European Policy*, 18 (1), 21-37.
- Livi Bacci, M., Manghi, B. (2009). *Le trasformazioni del contesto. Il lavoro che cambia*. Roma, CNEL.
- Monti, P., (2007). Disuguaglianza di tempo. *Lavoce*. <http://cort.as/aE4B>

- Moreno, L. (2002). *Mediterranean Welfare and "Superwomen"*. Madrid, Unidad de Políticas Comparada.
- Naldini, M. (2003). *The Family in the Mediterranean Welfare State*. London, Frank Cass.
- Okin, S.M. (1991). *Gender, the Public and the Private*. En Phillips, A., *Feminism e Politics* (pp. 116-141). Oxford, Oxford University Press.
- Patenam, C. (1992). *Equality, Difference and Subordination: The Politics of Motherhood and Women's Citizenship*. En Bock, G., James, S., *Beyond Equality and Difference. Citizenship, Feminist Politics and Female Subjectivity* (pp, 17-31). London New York, Routledge.
- Quarta, S. (2006). *Ma quando suona? Etnografia delle relazioni fra i banchi di scuola*. Lecce, PensaMultimedia.
- Robson, K. (2008). 'Becoming NEET in Europe: A comparison of predictors and later-life outcomes', paper presented at the Global Network on Inequality Mini-Conference, New York, 22 February 2008.
- Ruggeri, S. (2014). *Solidarietà intergenerazionali e sistemi di welfare. Una nuova geografia delle responsabilità familiari in Europa*. Milano, Ledizioni.
- Saraceno, C. (1991). *Redefining Maternity and Paternity: Gender, Pronatalism and Social Policies in Fascist Italy* (pp.196-212). In Bock, G., Thane P. (Eds), *Maternity and Gender Policies*, London & New York, Routledge.
- Saraceno, C. (1994). The Ambivalent Familism of the Italian Welfare State. *Social Politics*, 1, 60-82.
- Saraceno, C. (2003). *Social and Family Policy*. In Kertzer, D.I., Barbagli, M., *Family Life in the Twentieth Century* (pp. 238-272). New Haven, Yale University Press.
- Saraceno, C., (aprile-giugno, 2009). 'Genere e cura: vecchie soluzioni per nuovi scenari?'. *La Rivista Italiana delle Politiche Sociali*, 2, 53-75.

- Social Exclusion Unit, (1999). *Bridging the gap: New Opportunities for 16-18 Years-old Not in Education, Employment or Training*, London, Stationery Office.
- Siim, B. (2000). *Gender and Citizenship. Politics and Agency in France, Britain and Denmark*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Ungerson, C. (1990). *The Language of Care: Crossing the Boundaries* (pp. 8-33). In Ungerson, C., *Gender and Caring*. London, Harvester Wheatsheaf.
- Vargas Vergara, M. (2014). La mujer ante la carrera académica universitaria: cuestiones tras el análisis cualitativo de los datos. *Resed Revista de Estudios Socioeducativos*, 2, 134-155.
- Vogel, J. (2003). 'Welfare State'. *Social Indicators Research*, 64 (3), 373-391.
- Walther, A. (2006). Regimes of Youth Transition, Choice, Flexibility and Security in Young People Experiences accross Different European Context. *Young: Nordic Journal of Youth Research*, 14 (2), 119-139.